IL RISVEGLIO

SETTIMANALE DI TECNICA DELLA VITA ASSOCIATA

Roma, 4 aprile 1945

DISFATTA DEI GIOVANI

Gli ummini che hanno as-me di cui qui tentiamo di rife-ina, ma amara ironica mor-inu vito massiberato è in rièi sconfitta che si è tramutat sunto oggi il compito di giu ritre l'esperienza. El ci si per idace corrotiva, piena di vel, iteasi è provinte quanto si per logica resultante dicare chi in Italia meriti donnice generalizzazioni e il lettà e di pigritta. Un mondo semplice simulare e dissimi.

A. M. CIRESE

Disfatta dei giovani

Il Risveglio. Settimanale di tecnica della vita associata [diretto da Ernesto Buonaiuti] Roma 4/4/1945, p. 2 e 4

A. M. CIRESE **Disfatta dei giovani**

Gli uomini che hanno assunto oggi il compito di giudicare chi in Italia meriti l'inferno e chi il paradiso pare che si rifiutino di giudicare a fondo i giovani: tra condanna e assoluzione ci hanno assegnati al limbo.

E' giusto: abbiamo poca responsabilità per quello che è accaduto. E se non vi fosse in fondo alle anime giovanili una estrema scontentezza di noi e degli altri, quasi si potrebbe pensare che in un mondo di dolori e di lotte abbiamo finalmente trovato un luogo di tranquillità perfetta da cui non vale la pena di uscire. Ma al disotto dell'euforia dell'irresponsabilità la scontentezza c'è. E noi, più indulgendo ad essa che analizzandola, siamo soliti ripetere l'abusata lamentela del tradimento dei padri. Non ci rendiamo conto cioè che evitiamo di prendere l'unica strada che potrebbe condurci fuori della nostra condizione di disagio per porci di fronte alla nostra responsabilità personale: se andassimo al fondo del nostro malessere senza indulgenze per noi stessi, se ci giudicassimo severamente, vinceremmo l'inerzia invece di accarezzarla e potremmo tentare la vita invece di lamentarcene.

Un duro giudizio di noi su di noi stessi. Altrimenti anche noi che più o meno siamo ancora nei limiti che Dante fissava per l'adolescenza rischiamo di iniziare la vita con un tradimento, con una defezione. E questa volta non vi saranno attenuanti.

* * *

Tradire e disertare è estremamente facile per quella parte della nostra generazione di cui qui tentiamo di riferire l'esperienza. (E ci si perdonino le generalizzazioni e il *noi* che indica solo coloro che in questo scritto riconosceranno in tutto o in parte la propria vicenda).

Alla radice di tanti stati d'animo, persino dietro quella « quanto è bella giovinezza» che molti ripetono e che suona così ferocemente ironico per i nostri anni perduti, per la nostra adolescenza distrutta da fatti tanto più grandi di noi, è possibile riconoscere un segno comune. Una bandiera che copre con la sua ombra schiere di giovani senza fede e senza speranza, senza nostalgie e senza aspettazioni, disilluse, disincantate, insensibili. Una bandiera che ha nome indifferenza e diffidenza. Ecco le ultime divinità sopravvissute alla morte di tutti gli dei, i miti anti-mito, le ingenuità negatrici di ogni ingenuità. La nostra vita si basa su di una negazione.

Tutti conoscono le strade che ci hanno condotto a questa meta: ognuno di noi le ha percorse in questi ultimi anni. E' stato il non dover decidere ed il dover simulare gli entusiasmi più vani e irrazionali; è stato lo scoprire il vero volto dei miti sotto la maschera; è stato il desiderio di trovare quiete ad ogni costo; è stato il bisogno d'essere sinceri, di assurgere ad una superiore serenità che condannasse tutti gli errori e non cadesse in Scilla per evitare Cariddi.

L'intelligenza sembrò fornirci la salvezza: una intelligenza fredda, spregiudicata, senza slanci e senza abbandoni, paga di piccoli voli, piena di sé, non crudele né buona, ma amara ironica mordace corrosiva, piena di velleità e di pigrizia. Un mondo senza illusioni, senza superstizioni, senza oscuramenti, illuminato. Un nuovo illuminismo, ma carico di riserve scettiche, privo di angosce e di gioie: un illuminismo senza entusiasmi. Come dire una totale indifferenza, una totale ignavia.

Qualcuno un giorno farà la storia di questi anni perduti, anni non d'adolescenza ma di invecchiamento nei quali si sono estinte proprio quelle virtù che l'irrazionalità dei miti pretendeva da noi: l'animosità, la fede, il coraggio. Nacque tra tanto sventolare di bandiere e d'ideali un sacro orrore per ogni retorica e per ogni esaltazione. E retorica ed esaltazione furono e sono per noi ogni commozione, ogni sentimento che anche poco si dilunghino dalla spregiudicata insensibilità dell'intelligenza. Orrore dunque per l'ingenuità dei miti, l'inutilità delle utopie, per i gesti grandiosi, perfino per gli eroismi, giudicati falsi e inutili.

Fu un desiderio di equilibrio e di sincerità. un bisogno di fuga, l'amarezza di vivere in un mondo che non si ha la forza di cambiare, una confessione d'impotenza. Fu una forma di opposizione: è divenuto il tratto più saliente del nostro stato d'animo.

Quando si è scoperto il facile gioco che permette di riconoscere sotto ogni gesto, per eroico che sia, l'agguato d'un interesse ed anche in sé stessi si è giunti a considerare eufemismi amore e disinteresse; quando ogni virtù è apparsa con feroce evidenza un vizio mascherato e su noi stessi s'è provato quanto sia semplice simulare e dissimulare, solo le più sottili forme di furberia ironica e disonesta possono conservare un valore esemplare. Chi poteva dunque impedirci di precipitare là dove siamo precipitati, se sul vertiginoso cammino verso l'insensibilità non abbiamo trovato né l'autorità degli altri né la nostra forza morale che ci porgessero aiuto?

L'autorità interiore è morta. La serietà dell'impegno morale non ha sopravvissuto alla distruzione dei miti. La nostra ferocia contro l'ingenuità e l'irrazionalità, la nostra aspirazione ad un mondo d'intelligenza si sono risolte in una generica negazione di tutti i valori umani. Il nostro spirito ha preso una facile tinta di immoralismo che non gli concede di sfruttare neppure quelle energie positive che vi sono nella nostra critica amara e scontenta.

* * *

Senza maestri dunque, né dentro né fuori di noi. E senza amici. Da quando scoprimmo la necessaria precarietà della nostra vita e delle nostre opere, e l'assoluto si frantumò sotto i pressanti assalti della nostra spregiudicatezza, un terribile senso di provvisorietà ci dominò. Chi di noi ignora che assai poco di quel che il mondo oggi fa e dice conterà oltre i confini della nostra generazione? E come potevamo non smarrirci conosciuta l'enormità dei compiti e l'animo che occorre per realizzarli? Da allora sorse in noi un enorme complesso

d'inferiorità, un senso di sconfitta che si è tramutato per logica reazione in vanità e presunzione. L'ironia divenne la nostra patria: si schernì chi tentava quello che noi non avevamo la forza di tentare. L'ironia fu la nostra difesa guardinga, la maschera lo strumento di repressione di ogni slancio. La esercitiamo su noi stessi nel ristretto giro delle nostre amicizie, attraverso il gioco sottile della confessione, vanitosa e compiaciuta come ogni esercizio di sincerità privo d'impegno morale. Altro che soavità, dolce e cortese virtù negatrice di ogni mordacità, che spinge a fuggire scherno ed a cercare amici!

I giovani camminano oggi a gruppi di due o di tre: oltre la piccola cerchia regna l'incomprensione. Il sentimento dell'amicizia non riesce a dilatarsi in un affetto più comprensivo ed umano, non crea intenti comuni, non apre gli orizzonti, ma preclude contatti vasti e profondi, impedisce d'amare gli altri e il mondo.

Perché la chiave del mondo è l'indifferenza, la regola morale la diffidenza. Stanchezza e noia dominano lo spirito giovanile che esaurisce tutte le sue energie a conservare intatti i suoi cristalli senza luce, le sue geometrie senz'anima. E tutte le capacità d'espansione che il nostro spirito possiede sono concentrate in quel *noi* che tanto spesso usiamo e che se da un lato è un vezzo, dall'altro è un tentativo di alleviare il senso di sconfitta che portiamo nell'animo (e che ci ripugna di confessare) cercando di dividerlo con altri, attribuendolo magari a chi non l'ha mai provato e se ne va felice per la sua strada.

* * *

Eppure non ci riesce di disperare. C'è in questo scetticismo una energia sopita ma non distrutta che preme dall'interno, incrina i cristalli, scompiglia la geometria. La nostra disincantata visione del mondo, il nostro scettico sorriso che nega il bene e le idee generose non è forse la guardinga difesa di chi a quel bene, a quella generosità profondamente aspira? Le facili negazioni di ogni candore di ogni ingenuità di cui sino ad oggi ci siamo compiaciuti non sono anche esse candori e ingenuità?

Sinora l'anima nostra, più offesa che malata e perciò sospettosa e diffidente, non ha saputo usare del bisogno di sincerità che per scoprire quanto in noi c'era di male. Ed una volta lanciata nel gioco non ha saputo più uscirne. S'è arrestata alle prime dolorose scoperte ed ha creduto di possedere il segreto del mondo. Ecco che l'ingenuità è rinata proprio su quel terreno dove sembrava che non dovesse più allignare. E' rinata perché essa non è più come l'innocenza che una volta perduta non si riacquista, ma è il costante residuo del pensiero non ancora affrontato criticamente, è la nostra riserva di vita. E' come la fede che vive anche dove è negata.

Per questo invochiamo su noi giovani il giudizio di noi stessi: se quella obbiettiva, spregiudicata, intelligente freddezza che abbiamo portato contro tutti i miti e tutte le illusioni si rivolgerà contro se stessa, noi compiremo il passo che ci porterà fuori della diffidenza e dell'indifferenza: ci farà comprendere che l'amarezza e lo scontento non sono rifiuto della vita e negazione di ogni perfezione, ma sono

l'aspirazione ad una umanità migliore che ci giustifichi, ci dia ragione di vita e di lavoro.

In questo nostro tentativo di giudicarci forse ci porteremo dietro anche le caratteristiche negative del nostro stato d'animo, forse ci riuscirà soltanto di fornire confusi documenti di passionalità (come può darsi sia il caso di questo scritto); pure avremo compiuto lo sforzo decisivo di porci fuori del nostro stato, di guardarci con occhio riflesso, di essere contemporaneamente giudici e giudicati. Non potrà mancare la conquista di una autocoscienza più approfondita e morale di quella che oggi possediamo.

Il mondo dei sentimenti che vive anche negato al fondo di ogni anima potrà assumere una funzione solo se sapremo che nella nostra indifferenza c'è una esigenza morale che se non fosse soddisfatta ci rigetterebbe per sempre nel limbo delle inutilità. La nostra crisi è parte della crisi morale di cui soffre il mondo. Abbiamo perduto l'ancoraggio. Il mito della razza, il mito della nazione, il mito della classe, hanno distrutto anche i patrimoni ideali più solidi. Il grossolano realismo politico ha ucciso disinteresse e carità. In questo nostro cammino per saldare di nuovo individuo e umanità, rotti gli antichi anelli di congiunzione, dovevamo dunque distruggere e individuo e umanità? Forse doveva essere così. Ed ora ci troviamo come chi abbia nuova certezza della quale gli appaia per ora solo il volto negativo: e non potendo perciò usarla non sa più rimpiangere quello che ha lasciato, e non riesce a decidersi ad andare avanti. Questo è l'illuminista senza entusiasmi: uno che sa, ed è bene che lo sappia, che nulla vi è di nuovo e che non ci si può aspettare il regno dei cieli sulla terra; che non vi sono né panacee né elisir di lunga vita; che gli uomini hanno deboli forze e volontà di bene ancora più deboli. Ma non sa, ed è questo il male, che bisogna avere la forza di vivere in un mondo così disincantato e disilluso, in cui la radura dove mormora eterna l'acqua di giovinezza è l'oggi, se sull'oggi, alla luce di una forza morale si sa operare. Un giudizio su noi stessi è il primo avvio verso una soluzione. Solo a patto di questo sforzo di ulteriore riflessione potremo salvare quanto c'è di buono nella nostra visione del mondo: il desiderio di serenità equanime, di autocontrollo, di sincerità, di chiarezza razionale che non significheranno più rinuncia e comoda elusione dei doveri, ma, alla luce di un amore, ci apriranno una strada maestra.

Altrimenti, e non sarà stato un male, saremo definitivamente disfatti.

DISFATTA DEI GIOVANI

Gli uomini che hanno as ne di cui qui tentiamo di rife- na, ma amara ironica mor- un vizio mascherato e su rei sconfitta che si è tramutato sunto oggi il compito di giu- rire l'esperienza. (E ci si per- dace corrosiva, piena di vel- stessi s'è provato quanto sia per logica reazione in vanità hanno assegnati al limbo.

trebbe pensare che in un mondo di dolori e di lotte abbiamo finalmente trovato un luogo di tranquillità perfetta da cui non vale la pena di lizzandola, siamo soliti ripetere l'abusata lamentela del tradimento dei padri. Non ci rendiamo conto cioè che evitiamo di prendere l'unica strada che potrebbe condurci fuori della nostra condizione di basa su di una negazione. disagio per porci di fronte alla nostra responsabilità personale: se andassimo al fondo del nostro malessere senza indulgenze per noi stessi, se ci giudicassimo severamente, vinceremmo l'inerzia invece di accarezzarla e potremmo tentare la vita invece di lamentarcene.

Un duro giudizio di noi su noi stessi. Altrimenti anche noi che più o meno siamo ancora nei limiti che Dante fissava per l'adolescenza rischiamo di iniziare la vita con un tradimento, con una defezione. E questa volta non vi saranno attenuanti.

Tradire e d'sertare è estre

in fondo alle anime giovanili na così ferocemente ironico ignavia. ta da fatti tanto più grandi anni non d'adolescenza ma di aiuto?

> anni. E' stato il non dover inutili. decidere ed il dover simulare il vero volto dei miti sotto la maschera: è stato il desiderio di trovare quiete ad ogni costo: è sta'o il bisogno d'essere sinceri, di assurgere ad una superiore serenità che condannasse tutti gli errori e non cadesse in Scilla per evitare Cariddi.

L'intelligenza sembrò fornirci la salvezza; una intelligenza fredda, spregiudicata, senza slanci e senza abbanmamente facile per quella doni, paga di piccoli voli, pie-

dicare chi in Italia meriti donino le generalizzazioni e il leità e di pigrizia. Un mondo semplice simulare e dissima e presunzione. L'ironia divenl'inferno e chi il paradiso noi che indica solo coloro che senza illusioni, senza super- lare, solo le più sottili forme ne la nostra patria: si scherni

> ingenuità. La nostra vita si la spregiudicata insensibilità neppure quelle energie posti intenti comuni, non apre gli dell'intelligenza. Orrore dun tive che vi sono nella nostra orizzonti, ma preclude con-Tutti conoscono le strade que per l'ingenuità dei miti, critica amara e scontenta. che ci hanno condotto a que per l'inutilità delle utopie, per sta mèta: ognuno di noi le i gesti grandiosi, perfino per ha percorse in questi ultimi gli eroismi, giudicati falsi o

Fu un desiderio di equilibrio gli entusiasmi più vani e ir e di sincerità, un bisogno di razionali; è stato lo scoprire fuga, l'amarezza di vivere in un mondo che non si ha la forza di cambiare, una confessione d'impotenza. Fu una forma di opposizione: è divenuto il tratto più saliente del nostro stato d'animo. Quando si è scoperto il fa-

parte della nostra generazio na di sè, non crudele nè buo apparsa con feroce evidenza so di inferiorità, un senso di

Senza maestri dunque ne mondo. dentro ne fuori di noi. E sen la Perche da chiave del mon. za amici.

necessaria precarietà della chezza e noia dominano lo nostra vita e delle nostre spirito giovanile che esauriopere, e l'assoluto si frantu-sce tutte le sue energie a conmò sotto i pressanti assant servare intatti i suoi cristalli della nostra spregiudicatezza senza ince, le sue geometrie un terribile senso di provvi senzanime. È tutte le capasorietà ci domino. Chi di contratti possiede sono conignora che assai poco di cel i tro spirito possiede sono conignora che assai poco di cel i tro spirito possiede sono con lo che il mondo oggi ta chentrate in quel noi che tan cile gioco che permette di dice contera oltre i confini o spesso asiamo e che se da riconoscere sotto ogni gesto, della nostra generazione? E in lato è un vezzo, dall'altro per erotco che sia, l'agguato come potevamo non smarrir un tentativo di alleviare il d'un interesse ed anche in sè ci conosciuta l'enormità dei enso di scanfitta che portia. stessi si è giunti a conside compiti e l'animo che secorre le o nell'animo (e che ci ripurare eufemismi amore e disini per realizzarli? Da allora sor ina di confessare) cercando teresse; quando ogni virtù è se in noi un enorme comples.

pare che si rifiutino di giuin questo scritto riconoscedicare a fondo i giovani: tra
ranno in tutto o in parte la
condanna e assoluzione di propria vicenda).

stizioni, senza oscuramenti, di furberia ironica e disone chi tentava quello che noi
incono avevamo la forza di teninsmo, ma carico di riserve tore esemplare. Chi pateva
tare. L'ironia fu la nostra di-Alla radice di tanti stati scettiche, privo di angoscie e dunque impedirci di precipi fesa guardinga, la maschera, E' giusto: abbiamo poca re- d'animo, persino dietro quel di giole: un illuminismo sen- tare là dove siamo precipi lo strumento di repressione sponsabilità per quello che è « quanto è bella giovinezza » za entusiasmi. Come dire una tati, se sul vertiginoso cara, di ogni siancio. La esercitam. accaduto. E se non vi fosse che molti ripetono e che suo totale indifferenza, una totale mino verso l'insensibilità non mo su noi stessi nel ristretto abbiamo trovato ne l'autorità giro delle nostre amicizie. at-Qualcuno un giorno farà la degli altri ne la nostra fer traverso il gioco sottile della noi e degli altri, quasi si po- la nostra adolescenza distrut. storia di questi anni perduti, za morale che ci porgessero confessione, vanitosa e comdi noi, è possibile riconoscere invecchiamento nei quali si L'autorità interiore è may di sincerità privo di impegno un segno comune. Una ban sono estinte proprio quelle tà. La serietà dell'impegne morale. Altro che soavità, diera che copre con la sua virtù che l'irrazionalità dei morale non ha sopravvissuo dolce e cortese virtù nega. ombra schiere di giovani sen. miti pretendeva da noi: l'ani- alla distruzione dei miti, trice di ogni mordacità, che za fede e senza speranza, sen. mosità, la fede, il coraggio. nostra ferocia contro l'il se spinge a fuggire scherno ed foria dell'irresponsabilità la za nostalgie e senza aspetta. Nacque tra tanto sventola nuità e l'irrazionalità, la 13 a cercare amicil scontentezza c'è. E noi, più zioni, disilluse, disincantate, indulgendo ad essa che ana insensibili. Una bandiera che sacro orrore per ogni retorica do d'intelligenza si sono risoli a gruppi di due o di tre: oltre ha nome indifferenza e diffi e per ogni esaltazione. E re- te in una generica negazione la piccola cerchia regna l'indenza. Ecco le ultime divinità torica ed esaltazione furono di tutti i valori umani. Il no comprensione. Il sentimento sopravvissute alla morte di e sono per noi ogni commo-stro spirito ha preso una fa- dell'amicizia non riesce a ditutti gli dei, i miti anti-mito, zione, ogni sentimento che cile tinta d'immoralismo che latarai in un affetto più com. le ingenuità negatrici di ogni anche poco si dilunghino dal- non gli concede di struttare prensivo ed umano, non crea

> tatti vanti e profondi, impedisce d'amare gli altri e il do è l'indifferenza, la regola Da quando scoprimulo la morale la diffidenza. Stan-

> > (Continua in 4. pagina)

Disfatta dei giovahi

(Continuazione dalla 2, pagina)

di dividerlo con altri, attri-buendolo magari a chi non l'ha mai provato e se na va felice per la sua strada.

Eppure non si riesce di di sperare. O'è in questo scetti cismo una energia sopita ma non distrutta che preme dal l'interno, incrina i cristalli. scompiglia la geometria. La nostra disincantata del mondo, il nostro scettico sorriso che nega il bene e le !dee generose non è forse la quardinga difesa di chi a quel

negazioni di egni candore e di ogni ingenuità di cui sino ad oggi ci siamo complaciuti non sone anche esse candori e ingenuità?

bene, a quella generesità pro

fondamente aspira? Le facili

Sinora l'anima nostra, più n offesa che malata e perciò so. - spettosa e diffidente, non ha saputo usare del bisogno di se sincerità che per scoprire quanto in noi c'era di male. ni Ed una volta lanciata nel gio

e- co non ha saputo più uscirne lla S'è arrestata alle prime do n-lorose scoperte ed ha credu to di possedere il segreto del ed mondo. Ecco che l'ingenuità

ri- è rinata proprie su quel ter tte reno dove sembrava che non dovesse più allignare. E' ri se nata perche essa non e co me l'innocenza che una volta

perduta non si riacquista, ma di è il costante residuo del penon siero non ancora affrontato, di criticamente, è la nostra ri oi criticamente, è la nostra ri serva di vita. E' come la fede. anelli di congiunzione, dove che vive anche dove è negata.

Per questo invochiamo su

gni

nta.

Pa-

giovani il giudizio en noi stessi: se quella obbiettive- va. spregiudicata, intelligente reddezza che abbiamo por tato contro tutti i miti è tutte le illusioni si rivolgerà con-

più tro sè stessa, noi compireme ciò usarla non sa più rim il passo che ci porterà fuori piangere quello che ha la nella diffidenza e della indif sciato, e non riesce a deci

nale ferenza: ci farà comprendere dersi ad andare avanti. Que

fiuto della vita e negazione bens che lo sapril, che nulla di ogni perfezione, ma sono l'aspirazione ad una umanità migliore che ci giustifichi, ci dia ragione di vita e di la sono no panacea pe elisir di voro.

In questo nostro tentativo di giudicarci forse ci porte remo dietro anche le caratte ristiche negative del nostro stato d'animo, forse ci riu scirà soltanto di fornire con fusi documenti di passiona. lità (come può darsi sia il caso di questo scritto); pure avremo compiuto lo sforzo de cisivo di porci fuori del no stro stato, di guardaroi con occhio riflesso, di essere con giudici temporaneamente giudicati. Non potrà mancar. ci la conquista di una auto coscienza più approfondita e

morale di quella che oggi pos

sediamo. Il mondo del sentimenti che vive anche negato al fori do di ogni anima potrà assu mere una funzione solo se sa premo che nella nostra in. differenza c'è una esigenza morale che se non fosse sod disfatta ci rigetterebbe per sempre nel limbo delle inuti lità. La nostra crisi è parte della crisi morale di cui sof fre il mando. Abbiamo per duto l'ancoraggio. Il mito del la razza, il mito della nazio ne, il mito della classe hanno distrutto anche i patrimoni ldeali più solidi. Il grossolano realismo politico ha ucciso disinteresse e carità. In que sto nostro cammino per saldare di nuovo individuo e antichi gli umanità. rotti

doveva essere cosl. Ed ora ci troviamo come chi abbia una nuova certezza della quale glis appaia per ora solo il volto negativo: e non potendo per

vamo dunque distruggere e

individuo e umanità? Forse

nte, che l'amarezza e lo scontento sto è l'illuminista senza en pre ene ci invadeno non sono ri tusiasmi: uno che sa, ed e

lunga vita; che gli uomini hanna deboli ista e volonta di bene ancara pia deboli. Ma non sa, ed è que to il male, che bisogna avere la forza di vivere in un mordo così di sincantato e dishlaso, in cui la radura dove monnora eterna l'acqua di givinezza è l'oggi, se sull'or alla luce di una forsa surale si sa

operare. Un giudizio di goi su noi stessi e 11 primo verso una soluzione. Sele a patto di questo sforzo di ulteriore riflessione potrene salvare quanto c'è di buono palla nostra visione del mondo: il desiderio di spreniti equanime. di autocontrolle, di sincerità, chiarezza rationale che non significheratho più rinuncia e comoda elusione dei doveri, ma, alla luce di un amore, ci apriranno una strada maestra.

Altrimenti, e non sarà stato un male, saremo definitivamente disfatti.

A. M. Cirese

- XX SETTEMBRE, 8 -

Telef. 481325 - 43948 :44285 - 44941 VIAGGI PERT

NAPOLI PERUGA FIRENZE BARI - REGGIO CALABRIA

AGENZIA: V. Crescenzio 62 Telefono 382-738 SPEDIZIONI MERCI MAGAZZINI DE QSITO